

Il camminamento di Gesù sull'acqua Mt 14, 22-36. (Mc 6, 45-52; Gv 6, 16-21).

«Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: infatti, il vento era contrario. Sul finir della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: “È un fantasma” e gridarono di paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!”. Pietro allora rispose: “Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque”. Ed egli disse: “Vieni!”. Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: “Signore, salvami!”. E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: “Uomo di poca fede; perché hai dubitato?”. Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono di fronte a lui, dicendo: “Davvero tu sei il Figlio di Dio!”. Compiuta la traversata, approdaronο a Gennèsaret. E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati e lo pregavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello. E quanti lo toccarono furono guariti».



Gesù salva Pietro dalle acque. Olio su tavola. L. Borrassa, 1411. Barcellona.

Questo è un evidente miracolo di natura; ma, sappiamo che Gesù non ha compiuto alcun miracolo di natura. Mettiamoci il cuore in pace: Gesù non ha camminato sulle acque, non ha moltiplicato i pani e i pesci, non ha trasformato l'acqua in vino, ecc. Dobbiamo crescere un po' nella fede e chiarirci che Gesù non è un mago. Noi vorremmo veramente che Gesù facesse miracoli: i santuari sono pieni di gente che va a chiedere miracoli; ma a me dispiacerebbe avere un Dio che fa' miracoli, perché non voglio un Dio mago. Noi confondiamo i miracoli con la magia, ci piace essere miracolistici, e poi se Dio facesse un miracolo: perché a me sì e a te no? E, ma questo è mistero! Sì, ma noi con questo "mistero" risolviamo sempre tutto! Noi siamo chiamati a interpretare questo miracolo in maniera diversa. È un racconto teologico: la comunità di Matteo ha dovuto far passare un messaggio importante rendendolo icastico; ha preso un racconto già dato nella letteratura apocrifia dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento. Tra gli apocrifi dell'Antico, c'è un testo che è il *Testamento dei Dodici Patriarchi*; nel *Testamento di Neftali* (scritto, forse, nel II secolo a. C.) al capitolo 6, c'è scritto: «E di nuovo, dopo sette giorni, vidi mio padre Giacobbe che stava in piedi sul mare e noi eravamo con lui, ed ecco: arrivò una nave a vela senza marinai e senza nocchiero; sulla nave stava scritto 'nave di Giacobbe'. Allora nostro padre ci dice: "Via, saliamo sulla nostra nave", ma appena ci fummo entrati avvenne una terribile tempesta e un grande uragano di vento e, nostro padre, che teneva il timone, si allontanò da noi. Noi eravamo portati sul mare in mezzo alla tempesta; la nave, colpita da onde altissime, si riempì d'acqua così da sfasciarsi. Giuseppe si salvò su una scialuppa e noi ci salvammo su dieci zattere, perché Levi e Giuda erano sulla stessa. E noi fummo dispersi fino ai confini della terra. Levi, vestito di sacco, pregava il Signore. Quando cessò la tempesta, la nave arrivò a riva come in bonaccia, ed ecco arrivò nostro padre e tutti insieme ci rallegrammo».

Capite che l'autore del vangelo vuole far passare un contenuto teologico e si serve di racconti conosciuti per renderlo credibile. Per questo è importante sapere cosa è avvenuto nei versetti precedenti: la prima moltiplicazione dei pani. E anche qui è necessario capire che Gesù non ha materialmente moltiplicato i pani e i pesci – episodio raccontato sei volte, per cui il contenuto del messaggio era molto importante, ma l'insegnamento era la "logica dei pani", cioè la "logica dell'amore". Ciò che è donato è moltiplicato; ciò che è trattenuto è perduto. Questa è la logica dei pani: ciò che nella propria vita viene donato di sé, ti moltiplica la vita; aumenta la tua umanizzazione. Tu ascendi al compimento. Ciò che è trattenuto, ciò che non è donato, ciò che muore nell'egoismo allora è perso. È perso nel senso che non cresci, non ti compi. È un po' il centro dell'insegnamento evangelico.

Subito dopo la moltiplicazione: "costrinse i discepoli...". Viene proprio usato il verbo "costringere", non propose, non invitò, ma costrinse. Perché? Perché costringere i discepoli a salire sulla barca, cominciare la navigazione e passare all'altra riva? Teniamoci sempre sul simbolo: che cosa è il mare? Nella logica biblica rappresenta il "male", le forze infernali, contrarie. Negli abissi c'è il mostro, il nemico. Mentre il "monte" è sempre il luogo della rivelazione divina. Allora Gesù ci sta dicendo di andare a vivere la logica dei pani, la logica dell'amore, nel mezzo del mare, cioè del mondo che è sempre in tempesta. Il mondo sarà sempre contro; nel mondo vige la contro logica dei pani. Cioè il mondo ti dirà sempre che ciò che è trattenuto ti salva e ciò che è donato ti uccide. Gesù ci chiede di entrare, invece, in una logica assurda, ma

che è l'unico modo per compiere la nostra umanità. L'evangelo è questo: fare propria, vivere questa logica nelle comuni circostanze dell'esistenza, nel nostro quotidiano. E se vivi così, cosa fai? Passi "all'altra riva"! cioè vivere una vita "altra"; sperimentare che è possibile vivere un altro modo. Vivere finalmente compiuti, realizzati, fecondi. Vivere la logica del pane nel mondo, un mondo che sarà sempre contro. I discepoli fanno esperienza che vivere questo fa paura, per ciò Gesù li costrinse. Perché lasciare il porto delle proprie sicurezze e andare in mezzo al mare a vivere questa logica voleva dire morire; allora si preferisce stare nel porto per poi constatare che la propria barca, la propria vita arrugginisce. Perché la vita non è fatta per stare a sicuro nel porto; la vita è un rischio. Cioè la vita, o la rischi nell'amore, o la perdi. I discepoli, alla fine, salpano, arrischiano, il testo dice: "sul finire della notte". Gesù li manda in un mare in tempesta, un mondo dove vige la legge contraria all'amore, oppure li manda "come agnelli in mezzo ai lupi". La fede è sempre un rischio. Però, è l'unico modo per portare frutto (Gv 12, 24). "Sul finire della notte"; in greco dice: "nella quarta veglia notturna". La durata delle notti era calcolata in base alle veglie militari; la quarta è l'ultima della notte, quella tra le tre e le sei del mattino. È quella veglia che dove, se non è successo nulla, nulla può più succedere; quella dove tutto sta per finire e dove tutti sono sfiniti. Un momento molto delicato. Ora insperata, ora dell'attesa che decade. Ma proprio in quell'ora, proprio lì dove tutto sembra perduto, proprio ora Gesù si fa presente camminando sul mare. Ora se il mare è simbolo del male, Gesù che cammina sul mare vuol dire che ha vinto il male. Quindi Gesù appare come vincitore sul male e si fa presente; proprio là dove tutto sembrava ormai perduto. Nel salmo 77 si dice: "Sul mare la tua via; i tuoi sentieri sulle grandi acque"; Is 43: "Il Signore aprì una strada nel mare; un sentiero in mezzo ad acque possenti". Oppure la liberazione di Israele dall'Egitto (Es 14) nella notte, per antonomasia, dove Dio apre la strada nel mare; le acque si aprono. Poi il testo dice che "alla veglia del mattino, il Signore guarda"...Matteo è stato davvero bravo a comporre il testo evangelico facendo sempre riferimento all'Antico Testamento. L'evangelista ci sta suggerendo una cosa importante: in questo tentativo di vivere il principio dei pani, cioè la logica dell'amore, nel momento in cui tutto sembra fallire – perché se vivi la logica dell'amore nel mondo davvero sembra che tutto sia inutile, che tutto decada, che non abbia senso – ecco, proprio in quel momento, quando non c'è più speranza, dove c'è la difficoltà massima, dove tutto sembra ormai affondare, Gesù "andò verso di loro". È bellissimo. Nella difficoltà è Gesù a venire verso di me, si fa presente. Dio ci raggiunge sempre là dove stiamo morendo. Ma cosa vuol dire vivere questa presenza? È una questione di consapevolezza. Dobbiamo crescere nella consapevolezza che già il vivere il principio dell'amore, vivere da amanti nel mondo, è già un rimanere a galla! È già vincere il male. Questo è il miracolo. Questo vuol dire sperimentare il Dio che si fa accanto: Dio è insito nell'amore che stai vivendo, perché Dio è soltanto amore. È salvifico già l'amare. Cioè, Dio non ci raggiungerà mai dall'esterno; stiamo attenti. Dio è dentro ciò che sto vivendo. Se io vivo la logica del pane, dell'amore, del dono di me: ecco, Dio è già lì. Questo vivere mi tiene già a galla. Il miracolo è la presa di coscienza, questa consapevolezza. Paul Ricoeur diceva: "Per quanto radicale sia il male esso non è così profondo come la bontà". Se entrassimo in questa logica, se la facessimo nostra, ma non in maniera intellettuale, ma a livello esperienziale. Se viviamo nel mondo con questa consapevolezza, lì c'è Dio. Dio non è una persona: Dio è l'amore insito in ogni amore. E i discepoli, infatti, pensavano di vedere

un fantasma! Fantasma vuol dire, etimologicamente, prodotto della propria fantasia. Cioè: ma non è che ci stiamo sbagliando? Ma che senso ha vivere la logica dell'amore lì dove tutto sembra contrario. Consideriamo il vangelo come un atto di fantasia. È l'esperienza quotidiana di chi si impegna a evangelizzare. E qui Gesù dice: "Coraggio, sono io!". La parola "coraggio" torna tantissime volte nei vangeli. Coraggio, quando tutto sembra finito c'è ancora una possibilità. Gesù che ci fa coraggio. Questo è il miracolo prima del miracolo. Coraggio: deriva da "cuore"; credi nelle possibilità del tuo cuore, credici, perché hai delle risorse dentro che non puoi neanche immaginare. Il punto più luminoso che ci portiamo dentro – che poi ognuno impara a chiamarlo come vuole – questo punto di bellezza, a cui dobbiamo attingere, questo vuol dire aver coraggio. Aver coraggio vuol dire credere che dentro di me c'è una fonte di energia capace di vincere il male; credere, affidarsi al principio buono che sta dentro di noi, dentro il nostro cuore. Attingere alle risorse del cuore. Noi ce la portiamo dentro tutti questa bontà, tutti. "Coraggio, Io Sono", così è in greco: Io sono. Che vuol dire Dio: Io Sono. Mentre nell'Antico Testamento (sempre nel libro dell'Esodo), Gesù pronuncia il nome di Dio.

Dobbiamo innanzitutto notare che Gesù non ha impedito ai suoi di vivere una situazione drammatica; il testo dice che "salì sul monte a pregare". Ora, se Gesù fosse Dio, doveva sapere! E Dio è onnipotente: allora doveva intervenire impedendo ai suoi di vivere quella situazione. Noi ragioniamo così. Dio sa, Dio può; se poi non lo fa, perché non lo ha fatto visto che è onnipotente. Non esiste un Dio che possa toglierci dal mare in tempesta; non c'è un Dio che possa esimerci di conoscere l'inferno della vita. Il nostro Dio è molto debole e impotente. Dio non è onnipotente. Perché se dicessimo che è onnipotente, i conti non tornerebbero. Dobbiamo riconciliarci con Dio debole e impotente. Diversamente, i conti della storia non tornano. Non si può conciliare Dio infinitamente buono e onnipotente: o l'uno o l'altro. Se Dio è buono e onnipotente, perché non interviene? Dio non ci toglierà mai dal male, o meglio, non impedirà di entrare nel mare. La storia fa la sua parte, la natura fa la sua parte. La natura non è "madre", è poco materna, poco rassicurante. La natura porta avanti i suoi processi, senza pensare a noi! Anche con questo ci dobbiamo riconciliare. Dio non ne può nulla in questa natura che fa la sua strada; una natura che si ammala, una natura che usa la morte per partorire altra vita, ecc. Ma va benissimo, noi siamo gli ultimi secondi di una giornata di ventiquattro ore. Dio, cosa ci sta a fare in tutto questo? Dio non può farci nulla nel processo naturale. Dio sta a guardare? In un certo senso è vero. Perché non può intervenire! Però ci accompagna. Qui si aprirebbe tutto il discorso sulla preghiera, ad esempio. Che senso ha pregare un Dio che non può intervenire? Infatti, la preghiera non dovrebbe essere di domanda. Il nostro è un Dio che sta con, che non impedisce che conosciamo il male, ma lì dentro, nella situazione di male lui c'è. Perché l'amante sta sempre con l'amato. L'amore sta con. Per questo che compare nella notte di tempesta, ma non ha impedito che i suoi vivessero quella notte. Una madre può stare con il suo bambino che sta male. Accompagnare, sollevare; e Dio oltre a questo, è dentro tutto questo. È dentro questa storia, dentro questa natura. Credere in Dio, non esterno a noi, ma dentro di noi; non un Dio fuori di noi "nell'alto dei cieli", ma dentro la realtà, dentro la natura malata. Un Dio che pian piano conduce verso un porto, perché l'amore è sempre una strada verso casa.

Pietro chiede di andare verso Gesù: strano! Perché Gesù stava già andando verso di lui. Che senso ha? Matteo, è un evangelista ecclesiale, è l'unico a raccontare di Pietro. Non a caso, dunque. La Chiesa che vuole andare verso Gesù, camminando sul male. Qui sarebbe interessante approfondire cosa significa la sequela cristiana, perché noi abbiamo identificato sequela con imitazione. Ma seguire Gesù non vuol dire imitarlo. Questa è una grande bugia che ci è stata insegnata: poter imitare Gesù. Non siamo chiamati a imitare Cristo, ma a seguirlo; infatti, Pietro vuole imitarlo e affoga. Quando è che comincerà a seguirlo? Quando comincerà a fidarsi di lui: quando grida "salvami". È qui che c'è la sequela. La categoria dell'imitazione è fallimentare nel cristianesimo, eppure molto moralismo cattolico ha insistito su questo. Pensate solo al dovere di imitare i santi! Ma non è possibile! Non si possono imitare i santi e tantomeno Cristo. La questione è vivere uno stile di vita, una logica evangelica, la logica dei pani, ma così come sono io. Io son chiamato a vivere la logica dell'amore come ne sono capace. Nei primi capitoli dei "Fratelli Karamazov" di Dostoevskij, una donna parla con lo *starec* Zosima e gli dice di non saper amare, di non saper amare una persona in particolare ma l'umanità. Lo *starec* le risponde: "Fai come puoi". Bellissimo: fai come puoi! Ognuno è chiamata ad amare come può; se mi chiedessero di amare come san Francesco, io domani sono morto, perché non posso, semplicemente perché non sono Francesco. Imitare vuol dire distruggersi, perché io ho la mia storia personale, ho il mio carattere, ho la mia psiche. La fede è una, è vero! È sequela di Cristo. Ma poi vi sono milioni di modi di viverla a seconda di quanti milioni di persone ci sono. Noi Chiesa abbiamo fatto fatica ad entrare in questa logica, perché abbiamo chiesto a tutti di fare tutto allo stesso modo, ma non è possibile. Abbiamo soltanto partorito frustrati, gente che sapeva che doveva fare ma che non ce la faceva. Dare un bicchiere di acqua fresca, invece. Capite? Gesù ha abbassato talmente asticella. Un modo per dire comincia da lì. Poi qualcuno riuscirà a fare qualcosa di più, qualcuno riuscirà a dare la vita per chi ama. Imitare è molto pericoloso, la sequela è un'altra cosa. Avendo la pretesa dell'imitazione, forse per un po' riusciamo anche a farlo, infatti, Pietro per un po' cammina sulle acque. Però capite che se riuscissimo anche a farlo, sarebbe soltanto un buono sforzo personale. L'amore come sforzo! Capite che solo moralismo! L'essenziale è il legame con lui. Cristo a chiamato verso di sé Pietro, non per fargli fare come lui, ma per stare con lui. Infatti, Pietro comincia la sequela quando dice: "salvami". Allora Gesù gli tende la mano, lo unisce a sé. Questa è sequela. Stare con Cristo, perché stando con l'amore divento amante. È questo che ci è mancato. Noi dovremmo riuscire a passare dalla morale alla mistica, all'unione, alla comunione con lui. Sequela non è fare come, ma essere con. Abbiamo bisogno di qualcuno che non ci dice cosa fare o non fare, ma come stare in quell'amore, che mi partorisce, poi, capace di amare. Questa mistica è fondamentale. Ogni etica, ogni tentativo di vivere il vangelo, questa logica dei pani deriva soltanto dalla comunione, da uno stare. Se manca questo tutto diventa sforzo e frustrazione, perché ci provi e non ci riesci. Allora poi vai a confessarti, per toglierti il senso di colpa di dosso. Ecco vedere la confessione come un diventare migliori, ma Gesù non ci ha mai chiesto di diventare migliori. Abbiamo fatto del cristianesimo una scuola di migliorismo. Dio non vuole figli migliori, vuole figli che stiano con lui. Che fanno esperienza di lui. Gesù definisce Pietro – la CEI traduce "uomo di poca fede" – ma in greco c'è "uomo di piccola fede". C'è un abisso tra poca fede e piccola fede! Non è questione di quantità di fede, ma

di qualità. Piccola fede significa di fede immatura che sta crescendo. Ecco Dio lascia tempo. Ci vuole tempo: ad amare si impara; anche ad essere amati si impara. È più difficile imparare ad essere amati. L'amore ha bisogno di tempi molto lunghi per crescere, Gesù lo sa: "uomo di fede immatura". La pazienza di Cristo verso i suoi. Ancora: al versetto 34 si dice "compiuta la traversata", ma non è vero, approdarono a Gennesaret. Da dove sono salpati? Se Gesù era sul monte, quello delle "beatitudini", sono partiti da Tabgha, cioè, da molto vicino a Gennesaret. Pochi metri sullo stesso litorale. Dunque, nessuna traversata!



Perché Matteo ha volontariamente parlato di "traversata"? Fare una traversata vuol dire passare ad un'altra riva, avere la vita trasformata. La trasformazione della propria esistenza avviene per piccoli passi, attraversando tutte le tempeste, tutte le notti. Quindi, compiono la traversata, non quella totale, perché noi raggiungeremo la totalità solo alla fine, noi siamo continuamente in trasformazione di noi stessi. La vita è la trasformazione. Pensate alla filettatura di una vite: è vero, torni sempre al punto di partenza, ma intanto cresci, intanto sali, intanto cammini. Arrivati a Gennesaret, l'accoglienza è molto calorosa: tentavano di toccare almeno la frangia del mantello. Le frange del mantello sono le *tzitzit* del *talled* che ancora oggi si usa tra gli ebrei.



Queste frange non hanno un valore pratico, non servono a nulla, ma hanno valore simbolico: guardando ad esse ci si ricorda dei precetti che devono essere osservati, sono simbolo della santità di Dio. Quindi, le persone che volevano toccare le frange a Gesù sapevano di entrare in contatto con la santità, e chi le toccava, guariva, letteralmente “salvati” – dice il testo. La salvezza intesa evangelicamente, cioè non la salvezza dell’anima, no! La salvezza intesa come essere rimessi in piedi, vuol dire avere la vita rimessa in moto. Vuol dire essere entrati in contatto con una energia, con una persona, con una bontà che ti fa rimettere in cammino. Questo vuol dire essere salvati: qualcuno che ti aiuti a ricominciare. Tutti quelli che entrano in contatto con Gesù hanno un miracolo, è vero, che è quello di ricominciare. Credere che possiamo riprendere il cammino: questo è il più grande miracolo che ci possa capitare. Alda Merini dice che Cristo è “questa mano che ti prende le viscere e ti fa partorire”. Tutti gli uomini e le donne che entrano in contatto con Gesù sono salvi, non perché vanno in paradiso, ma perché sperimentano la vita come possibilità di rinascita. Noi siamo nati, siamo venuti alla luce una volta, ma siamo chiamati a venire alla luce milioni di volte. Allora, entrare in contatto con Gesù, con questo principio buono, con questo principio dell’amore che ti fa partorire vuol dire vedere la luce infinite volte. Ci sono tante persone che vivono nella tenebra, ma entrare in contatto con Gesù vuol dire uscire alla luce. Uscire a rivedere le stelle, sollevarsi, credere in sé stessi. Perché il contatto con l’altro ci dice che meritiamo di vivere anche noi, malgrado che nessuno ce l’abbia mai detto, malgrado che non ci abbiamo creduto fino in fondo anche noi. Entrare in contatto con Gesù è credere innanzi tutto alla propria umanità, perché la felicità è un diritto. Tutto qui? E se fosse così?

Una piccola chiosa sul discorso che facevamo pocanzi circa il nostro essere presenti nel tempo, di quanto tutto questo sia relativo - da *L'essenza della vita* di Willigis Jäger: «Vorrei cominciare raccontando una storia. Dai dati più recenti risulta che il cosmo esiste da circa diciassette miliardi di anni. Volendo comprimere questi diciassette miliardi di anni in un solo anno; ogni mese corrisponderebbe così a poco più di un miliardo di anni, ci troveremmo di fronte uno scenario di questo tipo: in seguito al misterioso Big Bang, la materia originaria comincia ad espandersi contrapponendosi alla forza di gravità e raffreddandosi, al contempo. In una frazione infinitesimale del primo secondo del primo gennaio, già si era creata la materia. Da prima si sono formate le particelle elementari e subito dopo i nuclei atomici più semplici, l'idrogeno e l'elio; prima ancora della fine di gennaio avviene la separazione fra radiazioni e materia e nascono le prime galassie. A metà agosto, dal crollo di una nuvola di gas e polvere, si forma il nostro sistema solare; sulla terra nascono dapprima strutture chimiche complesse seguite da strutture biologiche. A partire da metà settembre sono presenti le prime rocce sulla superficie terrestre; all'inizio di ottobre si formano alghe e fossili; nel corso di due mesi si sviluppa una immensa varietà di piante e specie animali a partire dalle acque. Il diciannove dicembre le piante cominciano a popolare i continenti; il venti dicembre le masse continentali sono ricoperte di boschi; si crea un'atmosfera ricca di ossigeno; il ventidue e il ventitré dicembre dai pesci si sviluppano gli anfibi a quattro zampe che si muovono alla conquista delle terre paludose; da questi, il ventiquattro dicembre, si sviluppano i rettili che conquistano anche la terra asciutta; il venticinque dicembre nascono i primi animali a sangue caldo accanto ai dinosauri che stanno dominando la scena; in tarda serata compaiono i primi mammiferi. Nella notte del trenta dicembre cominciano a formarsi le Alpi; nella notte tra

il trenta e il trentuno dicembre – quindi nell’ultimo giorno – da una razza di scimmie si sviluppa la specie umana; cinque minuti prima della mezzanotte vive l’uomo di Neanderthal; quindici secondi prima della mezzanotte nasce Gesù Cristo; mezzo secondo prima di mezzanotte ha inizio l’era tecnologica. Alcuni scienziati americani affermano di aver scoperto un cosmo non proveniente da un tale Big Bang; sembra che sistemi cosmici vadano e vengano senza un inizio e una fine. In un tale contesto cosmico, che significato hanno la nascita e la vita di Gesù come uomo, negli ultimi quindici secondi della storia dell’universo. Come si è manifestata la realtà divina in altre galassie? Non si manifesta sempre e ovunque in tutto ciò che assume una forma? Non è il principio strutturale dell’evoluzione? Dobbiamo davvero cercarla al di fuori? Che cosa significano la redenzione e la resurrezione dei corpi? Tra un milione di anni l’essere umano avrà percorso rispetto all’uomo odierno una distanza pari a quella dell’uomo attuale rispetto alla scimmia. Quale sarà dunque la specie nella quale risorgeremo? Che importanza hanno gli ottanta anni di una vita umana rispetto ai miliardi di anni dell’evoluzione cosmica? Quale è il significato del tempo, dell’eternità? Che senso hanno i sistemi concettuali umani, le pretese dogmatiche? Per quanto ancora potremmo parlare di Dio come se l’intero universo ruotasse intorno alla terra? Nel corso dell’evoluzione cosmica dello spirito si è certamente sviluppato anche migliaia di altre volte in altre galassie. Lo spirito infatti è la materia prima che costituisce ogni cosa. Perché dobbiamo operare una separazione d’ordine dualistico?» - noi cristiani, quando facciamo qualche riflessione, della teologia, pensiamo che tutto sia nato con noi, mentre c’è una storia che ci precede di cui noi siamo soltanto l’ultimo secondo, ma neanche. Dovremmo acquisire uno sguardo molto più ampio. Quando guardiamo in maniera così ampia le domande si relativizzano. Chi è Gesù Cristo in tutto questo? Il cristianesimo? I dogmi? E nostre verità, per cui abbiamo fatto disastri? Quando diciamo che il cristianesimo è la religione vera! Dobbiamo relativizzare, maturare una visione più ampia, Non siamo noi il centro dell’universo. Noi non siamo nulla. Noi siamo un pulviscolo in un cosmo immenso.

Guarigione della figlia di una Cananea

Mt 15, 21-28 (Mc 7, 24-30)

«Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio”. Ma egli non le rivolse neppure la parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando”. Egli rispose: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute di Israele”. Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui dicendo: “E’ vero, Signore, - disse la donna – eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù replicò: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell’istante sua figlia fu guarita».

Subito dopo, c’è la seconda moltiplicazione dei pani. È molto bello che i due episodi siano incorniciati dalle moltiplicazioni dei pani. “Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone”; Gesù ha compiuto la traversata, è passato all’altra riva, così dice il testo. Geograficamente arrivare nella zona

pagana di Tiro e Sidone era non essere più in terra di Israele. Pagani non vuol dire senza Dio, ma persone che veneravano molte divinità. “Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione”. Questa è una donna che si avvicina ad un ebreo e grida, non per sé, ma per la figlia; ha la figlia tormentata da un demone, cioè malata, impedita in qualche modo. Nel vangelo, demoniaco è definito tutto ciò che non è conosciuto e che provoca il male, la malattia, il malessere, l’impedimento che non permette all’uomo di compiersi. Ma questo riguarda anche la divinità: noi abbiamo gettato su Dio tutto ciò che è incomprendibile – ad esempio, il fulmine, il tuono ecc.

E ancora oggi rischiamo di proiettare su di lui tutte le cose che non capiamo o i nostri deliri di onnipotenza, le nostre frustrazioni: Dio è ciò che io non riesco ad essere, per ciò deve essere onnipotente, deve essere un giudice, perché io non riesco a giudicare in maniera retta. La donna che grida non fa parte di Israele, non potrebbe chiedere nulla perché non appartiene. Matteo sta facendo una forte critica alla religione che pensa: ma come? Tu sei lontano da Dio e pensi che Dio possa rivolgerti un’attenzione? Cioè pensare che Dio ci risponda se noi ci portiamo dentro qualcosa che meriti la sua attenzione: il nostro essere religiosi, il nostro essere cristiani, il nostro essere battezzati, la nostra morale. Questa donna non merita nulla, non ha nulla da vantare, è una senza-dio, è una pagana piena di dei, non fa parte del popolo eletto. Con che coraggio si rivolge a Gesù? Ecco, malgrado tutto lei grida “signore”. Matteo ci sta dando una lezione di fede: questa è una donna con una fede incredibile. La fede è proprio questo sentirsi ontologicamente poveri, questo non poter contare su qualcosa. La fede, facesse leva su una prestazione, su un merito, cesserebbe di essere fede; la fede non può fondarsi su nulla. E noi cristiani pensiamo di avere qualcosa di più. In confronto, noi cristiani siamo un pochino avvantaggiati! Non è vero! Nessun vantaggio, nei confronti di Dio, neanche il battesimo. La povertà ontologica è fondamentale nel messaggio evangelico, questo invito a non spaventarci se in noi non c’è nulla di bello, di puro per attirare lo sguardo di Dio, perché Dio non guarda a questo. Questa donna è un simbolo, ovviamente. Siamo tutti questa donna cananea, abitiamo tutti fuori nel territorio pagano, ma fortunatamente. Perché il miracolo sta proprio nel riconoscersi tali. Cosa possiamo vantare? Il vangelo ci dice che non abbiamo nulla da vantare, che saremo salvi nel momento in cui non ritroviamo nulla in noi che merita di essere salvato. Perché l’amore è gratis, gratuito, che non è legato a quello che io sono e ho. Questo è vero anche a livello antropologico: l’altro non deve avere nulla di amabile. Ti amo, perché...

L’innamoramento è diverso, è idealistico e dura poco. L’amore riempie i vuoti e gli abissi. Che bello scoprire che Dio mi ama perché non trova in me alcuna cosa da amare. Lui mi ama soprattutto quando tocco l’abisso. Ora, Gesù fa attendere questa donna, ma ha un atteggiamento pedagogico: una purificazione del desiderio. Questo episodio è incastonato tra due moltiplicazioni dei pani, e Gesù dice, ad un certo punto, “andate a vedere quanti pani avete”. Significa: “cosa possiedi, quanti doni, prima di poter venire da me?”. È necessario purificare i nostri desideri, le nostre domande, i nostri bisogni. Chi è Dio per noi? È uno dei tanti dèi che abbiamo sullo scaffale e che tiriamo fuori in certe circostanze? Tutti dèi a cui ci si sacrifica, ci si prostra. La fede chiede proprio questo, un vuoto affinché Cristo possa agire. Ciò che Dio cerca da noi è soltanto questo vuoto. Chi pratica la meditazione, di qualsiasi tipo, sa che l’obiettivo è proprio questo: il vuoto, uno spazio di non presunzione, perché Dio possa emergere da noi. Anche le nostre preghiere sono

piccoli dèi, alle volte, a cui ricorriamo per ottenere qualcosa. Moltiplicare preghiere, come moltiplicare atti religiosi, culturali per attirare Dio a noi. L'attirare Dio a noi è sbagliato. Dio non può essere invocato; invocare come attirare a sé la divinità è tipicamente pagano. Chiediamoci a che punto siamo con la purificazione del desiderio, chi è Dio per me, cosa vuol dire pregare, celebrare? Cosa mi aspetto? Ecco perché la mistica, l'esperienza mistica è fondamentale per il nostro cammino. Frequentare i grandi mistici. I mistici sono queste persone che fanno crollare tutto per far emergere l'essenziale. Quando non c'è più l'io c'è Dio. Quando smetti di cercarlo lui c'è, nel silenzio lui parla. Siamo nel paradosso, ma la mistica è paradossale. Forse definirci, chiarire a noi stessi tra essenziale e superfluo. Cogliere la differenza tra ciò che è eterno e ciò che è caduco, saper cogliere ciò per cui vale la pena vivere o morire. Poi c'è anche quest'appellativo: cagnolini, cani i pagani. Alla fine, però, questa donna fa questa splendida professione di fede: anche se i cani non possono avanzare alcun merito per essere sfamati dai loro padroni, però anche loro ricevono il pane. Gesù elogia la fede di questa donna che ha scoperto come fare esperienza del divino. Se voi sfogliate il vangelo, gli elogi di Gesù riguardo alla fede delle persone sono sempre rivolti a persone "lontane": una donna cananea, un centurione romano, prostitute, pubblicani, ecc.



Gesù e la Cananea, miniatura del Libro d'Ore di de Berry, XV secolo.

Mai che abbia detto a un fariseo, uno scriba, un sacerdote del tempio: guarda che uomo di fede! Ché la fede non è questo; la fede non sta nella religiosità. La non-azione religiosa ti porta ad essere agito da Dio che poi ti espelle fuori di te, verso gli altri, verso i fratelli. Questo è il circolo dell'amore. La figlia guarita è la nostra vita guarita, è il futuro. La figlia è il futuro di questa donna, la discendenza, l'eternità. Perché entrando in questa ottica tu sei già risorto. Anche se sei senza Dio, ma in questa povertà assoluta finalmente emerge da te Dio e ti porta a prenderti cura di qualcuno, allora la tua vita è risorta. E per fare tutto questo, è impressionante che sia stata scelta una pagana! Certo! Perché gli altri erano troppo pieni di sé, troppo pieni

di religione, troppo religiosi. La religiosità impedisce l'affermarsi di Dio. È un po' il discorso di Marta e Maria: Marta si dà un gran da fare per Gesù e, lui, elogia la sorella che sta inattiva, che fa spazio in sé, la parte migliore. La cananea è un modello di fede: il suo vuoto parla di salvezza.